

# Eventi

## UN FESTIVAL A MILANO

**L'appuntamento** Al via «Jewish and the city»

**Il tema** Incontri e dibattiti aperti sul sabato ebraico

# Nel cuore dello Shabbat

## Il riposo, una rivoluzione etica per tutta l'umanità



Foto da Mosaicco-ebra.it

In un passo de *Il libro delle interrogazioni*, il poeta francese Edmond Jabès scrive: «L'Ebreo non sa che farsene/ delle nuvole, rispose Reb Jalé/ Egli conta i passi che lo separano dalla sua vita». Come sempre, è la poesia a illuminare le grandezze: in poche parole Jabès racchiude la straordinaria modernità del pensiero ebraico, quel suo *farsi storia*, il trasformare lo spazio in tempo, condensare il tempo stesso.

È questo il senso profondo dello Shabbat, il Sabato, la festa del riposo, che secondo la legge si osserva dal tramonto del venerdì a quello successivo. È proprio lo Shabbat il cuore di «Jewish and the City», la prima edizione del festival della cultura ebraica, a Milano dal 28 settembre al 1 ottobre. Voluta dalla Comunità ebraica milanese insieme al Comune, vuole essere un'iniziativa «coraggiosa, emozionante, generosa», sintetizza Daniele Cohen, vice presidente e assessore alla Cultura della Comunità ebraica del capoluogo lombardo.

L'obiettivo è andare al cuore di questa cultura antichissima, scavando nei suoi archetipi, cominciando dallo Shabbat. «Che aprirà il festival al Teatro Franco Parenti — dice Cohen — in un dialogo tra lo studioso Haim Baharier e Vittorio Andreoli. Non si parlerà solo della festa come riposo, ma anche del valore etico di questa norma». Che è modernissima: l'osservanza del sabato trasforma il sacro da luogo (il tempo, per esempio) a tempo. Storicizza la fede, per tornare a Jabès — non guardare le nuvole, ma conta i passi che ti separano dalla tua vita.

Non solo. Come spiega Stefano Jesurum, scrittore, giornalista e membro del comitato promotore del festival: «In un mondo in cui la schiavitù consiste nel fare ininterrottamente le stesse cose, l'interruzione è una forma rivoluzionaria. Ecco allora che la dignità del riposo diventa la dignità del lavoro». E nella scintilla creativa del lavoro, l'uomo si affianca a Dio, perché «fa», «crea». E nella sua lectio magistralis (29 settembre), sarà lo scrittore polacco-francese, Marek Halter, a tratteggiare altri aspetti della modernità ebraica, nonché la sua profonda influenza sul pensiero occidentale contemporaneo. Argomento sterminato, letteratura vastissima. Nel suo celebre *Radici ebraiche del moderno*, Sergio Quinzio nota come sia stata proprio la contrapposizione tra la cultura ebraica e quella greca a plasmare l'identità dell'Occidente: dalla visione messianica è nato il pensiero utopico; la stessa nozione di «storia» deriva dal senso di un tempo senza ritorni, anima dell'ebraismo.

«Ecco — continua Cohen — noi vogliamo che la profondità di questa tradizione,

### La guida

«Jewish and the City» (28 settembre - 1 ottobre) è promosso dalla Comunità ebraica di Milano, in collaborazione con il Comune di Milano, con la Fondazione Corriere della Sera e il teatro Franco Parenti e realizzato grazie al contributo di Eni, Intesa Sanpaolo, Fondazione Cariplo, Banca Popolare di Vicenza, Rigoni di Asiago e altri



### Itinerario tematico

Il tema del primo Festival Internazionale di Cultura Ebraica, aperto a tutta la città, è lo Shabbat, il giorno del riposo. In diversi luoghi, dalla Sinagoga al teatro Franco Parenti, alla Sala Buzzati, studiosi di diverse discipline analizzeranno l'argomento da diversi punti di vista. Previsti laboratori per bambini e spettacoli teatrali. Informazioni tel. 0258112940, jewishandthecity.it

con la sua bellezza, arrivi a tutti. Che la nostra identità non sia associata sempre e solo a istanze politiche, come per esempio lo Stato di Israele e le sue vicende». Dietro questo mondo, c'è una storia infinita, c'è persino una mappa geografica interessantissima legata alla mobilità strutturale del popolo (ne parlerà, appunto, il geografo Franco Farinelli, domenica 29), una tradizione cinematografica che ha saputo congiungere due continenti, l'Europa e l'America, creando una nuova sensibilità artistica (Lubitsch, Lang e Lumet, solo per fermarci alla lettera «L»). E domenica interverrà il regista Amos Gitai, con la proiezione in anteprima del suo «The Book of Amos».

Ecco un'altra caratteristica della modernità ebraica: l'aver saputo allargare gli archetipi, l'aver esteso dei concetti non solo all'ebreo in senso stretto (e soprattutto non solo in senso religioso), ma all'uomo in generale. «È il cuore dello Shabbat — dice ancora Jesurum —: è un riposo, un'interruzione che non concerne soltanto il fedele, ma si allarga, in senso etico, a tutti». E poi c'è l'affascinante aspetto della giustizia: la legge ebraica è norma morale, intreccia divieti e obblighi in un disegno metaforico che ricorda i quadri di Kandinsky. Questo tema verrà discusso domenica sera dall'ex magistrato Gherardo Colombo e dallo studioso di ebraismo Stefano Levi della Torre: come sanare lo scarto tra il divieto di agire e l'agire stesso su un piano propositivo? Le (apparenti) contraddizioni della legge, insomma. Senza le quali, però, non avremmo avuto la grande letteratura del 900: sessant'anni fa Saul Bellow scriveva *Le avventure di Augie March* e sulla scena letteraria statunitense arrivava l'ebraismo come identità problematica (e fondante) dell'autore. Da lì nascerà un'intera stirpe letteraria, nella quale spicca Philip Roth, con le sue magnifiche costruzioni narrative, dove l'assimilazione alla cultura americana diventa poesia (tra le affermazioni ricorrenti de *Il lamento di Portnoy*, 1967, c'è «Conquistare l'America»).

Questa ossessione del racconto, della parola, sarà centrale negli incontri in programma a «Jewish and the City». Con ospiti che vanno da Amos Luzzatto a Susanna Camusso (già, la dignità del lavoro sancita dallo Shabbat), da Filippo Timi e Erri De Luca a Andrée Ruth Shammah e Beppe Severgnini (lo Shabbat è anche disconnessione — temporanea — dai social network), dal Priore di Bose Enzo Bianchi, al direttore del «Corriere della Sera» Ferruccio de Bortoli, che il 1 ottobre condurrà un dibattito sulla Shoah. Coinvolgendo vari luoghi della città, dalla Sinagoga (con il Rav Alfonso Arbib o il Rav Roberto Della Rocca) alle sale della Fondazione Corriere della Sera. «Ci auguriamo — conclude Cohen — che questo sia l'inizio di una riscoperta delle nostre radici. Ma insieme alla città». Non da soli.

**Roberta Scorrane**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il rabbino

## Il popolo itinerante e senza terra ha costruito i santuari sul tempo

di ROBERTO DELLA ROCCA

Non è facile individuare una comunità umana che al pari del popolo ebraico interpreti il ritmo interno della propria esistenza come un fenomeno fortemente determinato dallo svolgimento del tempo. Il dipanarsi dei giorni, le scansioni dei mesi e delle solennità costituiscono la struttura portante attorno alla quale si sviluppa l'intera esistenza ebraica nella quale si distribuiscono in modo intellegibile gioia e dolore, attività lavorativa e cessazione di ogni azione creativa. Nel corso dei secoli, accompagnato dalla memoria e dalla speranza messianica, l'ebreo ha individuato nella ricorrenza il punto di riferimento della sua storia, lo spazio sacro entro cui collocare la propria dimensione esistenziale. Grazie a questo rapporto sempre rinnovato con il tempo, il popolo ebraico itinerante nello spazio, lontano dalla terra di Israele e in particolare da Gerusalemme e dal suo Santuario, ha sviluppato una profonda coscienza storica e un forte senso di memoria collettiva creando alcune province della sacralità temporali, che possono essere osservate e celebrate dovunque. È proprio l'osservanza di questi «santuari del tempo», come vengono definiti dal filosofo A.J. Heschel (1907-1972), ha permesso all'ebraismo di preservarsi dall'estinzione e di non essere sorbita completamente dalle culture dominanti. A differenza delle civiltà impegnate a costruire nello spazio, come quelle egiziane, greche e romane, che esprimevano in magnificenze architettoniche le loro forme di culto e di identificazione, nell'ebraismo è prevalsa nel corso dei secoli, la santificazione del tempo. I giorni della settimana lavorativa, che si assommano monotonamente, ascendono passo dopo passo verso lo Shabbat, tanto che — secondo la cultura ebraica — non hanno nemmeno il diritto di fregiarsi di un proprio nome specifico, ma sono semplicemente enumerati come il primo giorno, il secondo giorno e così via: tanto da essere chiamati nel loro complesso con un'espressione che potrebbe essere tradotta con «i giorni di sabbia», in quanto difficilmente distinguibili l'uno dall'altro, proprio come i granelli della sabbia. Simbolo del diritto al riposo, ma ancora di più della necessità di tutelare la libertà e la dignità umana, il Sabato per gli ebrei significa un trasferimento dalla dimensione spaziale, regno delle cose concrete, dei rapporti produttivi ed economici nell'ambito del quale ci muoviamo durante i giorni della settimana, alla dimensione temporale, regno della vita spirituale. Tra le aspirazioni dell'osservanza dello Shabbat c'è quello di stabilire un limite al dominio dell'uomo sulla natura. In particolare l'osservanza del

Sabbat implica l'astensione da qualsiasi atto «creativo» che possa in qualche modo modificare la natura. È questa la motivazione per cui è proibito, per esempio, accendere il fuoco o utilizzare una macchina, atti entrambi che turberebbero il consueto svolgimento della natura. L'uomo per sei giorni lavora e si dedica soltanto a cose «materiali», in questo giorno, invece senza l'ossessione dell'attività produttiva deve dedicarsi a se stesso, alla comunità, alla società, per stare con i propri familiari e gli amici, a studiare e riposare. Se durante i giorni lavorativi l'uomo tende a vivere secondo le modalità dell'«avere», in un certo senso «l'uomo è solo ciò che ha», nello Shabbat prevale la modalità dell'«essere» e «l'uomo è ciò che è». Non si intende



**Sinagoga** I fedeli nella sinagoga di Milano, dove si svolgono incontri aperti a tutta la città.

con ciò chiedere all'uomo moderno di rinunciare alla civiltà tecnologica, ma di riuscire ad esserne indipendente. Essere ebrei significa affermare il mondo terreno senza rimanerne schiavi. Non dobbiamo disprezzare il corpo, né sacrificare lo spirito. Senza lo spirito il corpo è un cadavere, senza il corpo lo spirito è uno spettro. Troppo spesso siamo corpi senza spirito tesi a consumare il tempo per guadagnare lo spazio, a controllare e dominare il mondo della natura credendo di essere dei creatori che non hanno da rendere conto a nessuno sopra di noi rendendoci schiavi degli oggetti che noi stessi plasmiamo. Oggi molti hanno raggiunto un alto grado di libertà politica e sociale, ma pochissimi non sono schiavi delle cose. Il nostro problema è proprio questo, come vivere con gli uomini e restare liberi, come vivere con le cose e restare indipendenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Della Rocca è rabbino, direttore del dipartimento Educazione e cultura dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. Direttore scientifico del festival «Jewish and the City»



**Franco Farinelli**  
Il geografo e docente parlerà lunedì 30 alla Università Statale su «Gli ebrei spiegati dalla geografia»



**A. Ruth Shammah**  
La direttrice del Teatro Parenti è protagonista di due incontri la sera di domenica 29 e lunedì 30, nel teatro



**Erri De Luca**  
Lo scrittore parlerà in Sinagoga martedì 1° ottobre alle 19 su «Tradizione orale, tradizione scritta. Parola e silenzio»



**Susanna Camusso**  
Il segretario della Cgil interviene in Sala Buzzati, al «Corriere», lunedì 30 alle 19.30 su «Elogio del riposo»

Scarica l'app Eventi



Informazione, approfondimenti, gallery fotografiche e la mappa degli appuntamenti più importanti in Italia. È disponibile sull'App Store di Apple la nuova applicazione culturale del «Corriere della Sera Eventi». È gratis per 30 giorni.

**Nella storia** Il senso della domenica, dal rito del Sole alla festa dedicata al Signore, ai ritmi senza pause di oggi

# La sosta per la mente che ci manca

Serve un giorno dedicato all'Uomo, un tempo per guardare «oltre»

di VITTORINO ANDREOLI

**N**ella Roma antica si celebrava il *dies solis* il «giorno del Sole» in onore della stella che dà la vita e che rappresenta certamente la prima divinità della antropologia, della storia dell'umanità. Al Sole Roma ha dedicato anche il riposo settimanale su decisione di Costantino presa nel 321. Quando il Cristianesimo diventa religione di Stato questi significati passano al *dies dominicus* «il giorno del Signore». Lo proclama ufficialmente Teodosio I nel 383.

La domenica, come festività settimanale dedicata al Signore, è diventata da allora il riferimento per l'Occidente, anche se alcune lingue mantengono la vecchia espressione: per l'inglese la domenica è il Sun-day, per il tedesco il Sonn-tag.

Dopo dunque più di 17 secoli viene spontaneo chiedersi se abbia ancora senso il giorno del riposo, sia pure dedicato a Dio, quando la società è mutata radicalmente e i bisogni dell'uomo hanno subito una vera metamorfosi. Basterebbe notare che il tempo presente pone drammaticamente il bisogno di lavoro per interrompere una inattività forzata dalla disoccupazione, basterebbe ancora guardare alla diffusione del jogging, delle marce, delle ginnastiche che tendono a rispondere alla preoccupazione di muovere il corpo che tende a rimanere immobile, fissato davanti agli strumenti digitali e alla televisione. La nostra è una società sedentaria e per la tecnologia, la muscolatura, su cui si fondava la forza, ha acquisito un significato soltanto per la bellezza.

Ebbene, io credo che la domenica come tempo del riposo sia fondamentale oggi non per il corpo ma

## L'autore



**Psichiatra e scrittore.** Vittorino Andreoli, nato a Verona nel 1940, è autore di numerosi libri e pubblicazioni in cui spazia dalla medicina alla letteratura alla poesia. Tra i suoi ultimi titoli, «Il denaro in testa» (2011) «Dialogo tra uno psichiatra e il suo paziente» (2011) «L'uomo di superficie» (2012) «I segreti della mente» (2013), «Il Gesù di tutti», (2013)

per la mente, che è la vera forza del tempo presente. E a preoccupare è la immobilità della mente, la stanchezza del pensiero, la rinuncia persino a porlo come controllore delle pulsioni. La nostra società è dominata da un empirismo estremo, da un agire che porta a scegliere senza una valutazione critica, come se anche le scelte dovessero tenere conto dell'immediato, del *hic et nunc*, come se il tempo che passa fosse il protagonista della nostra «fortuna» e lo si dovesse «prendere al volo».

Serve un tempo per meditare, non solo sulle scelte del quotidiano, ma sul significato stesso dell'agire e del nostro essere nel mondo. La nostra società ha perso la dimensione della introspezione, del guardarci dentro, del rapporto con la fragilità umana, con i limiti che sono parte del nostro stesso essere nel mondo: le malattie, la morte. Ungaretti in un bellissimo verso descriveva l'uomo «attaccato nel vuoto al suo filo di ragno».

In un'epoca poi in cui domina il potere dell'uomo sull'uomo, dell'*homo homini lupus*; in cui il denaro sembra aver preso il posto dell'ossigeno di cui abbiamo bisogno per respirare, è tempo di dedicare un giorno al senso dell'uomo e della società in cui viviamo, e certo dall'uomo e dai suoi limiti si arriva anche al *Dominus*, al Signore, qualsiasi sia il significato che gli si può dare. Senza la *meditatio mortis* si rischia di sentirsi immortali, come



**Siamo preoccupati per la sedentarietà, ma dovremmo pensare alla immobilità e alla stanchezza del pensiero. Per questo la domenica, come spazio di meditazione, è una urgenza contemporanea**



se il dio avesse il volto umano e di quell'uomo. Ecco, serve un giorno per pensare, magari insieme ad altri, un pensiero comunitario, e serve un tempo per guardare anche al cielo: Schiller ne «L'Inno alla gioia» diceva di cercare nel cielo perché da qualche parte si trova Dio.

Albert Einstein poi scriveva «la nostra mente limitata è in grado di intuire che una misteriosa forza muove le costellazioni... Le leggi della natura manifestano l'esistenza di uno spirito immensamente superiore a quello dell'uomo e di fronte al quale noi con le nostre modeste facoltà dobbiamo essere umili».

E di fronte a questi pensieri «domenicali» viene persino voglia di pregare il Dio che c'è e che forse non c'è. Si percepisce il bisogno di inginocchiarsi per far sì che l'uomo non divenga un mostro.

La domenica come giorno dell'Uomo e al contempo di Dio, poiché meditando sull'uomo ci si accorge di immaginare un non-Uomo, Dio. Ed è curioso che nei Vangeli Gesù si definisca ora Figlio dell'Uomo ora Figlio di Dio.

Augurando un «buon riposo» non penso al sonno ma ad una veglia in cui la mente penetri il mistero di quel frammento di universo che ha i colori dell'umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Forza e bellezza

Il «Pugile in riposo», statua greca in bronzo del IV secolo a.C. — attribuita a Lisippo e conservata al Museo nazionale romano — rappresenta il corpo muscoloso e possente di un atleta durante la pausa ristoratrice dopo la fatica del «lavoro». Ma il concetto di forza è cambiato. «Oggi», sottolinea Vittorino Andreoli, «la muscolatura, su cui si fondava la forza, ha acquisito un significato solo per la sua bellezza. Credo che la domenica come tempo del riposo sia fondamentale oggi non per il corpo ma per la mente, che è la vera forza del tempo presente».

**Il personaggio** L'intellettuale di origine polacca Marek Halter, che aprirà il festival a Milano, sarà a Roma per un'iniziativa di dialogo interreligioso

## «È la festa che rende uguali ricchi e poveri Oggi porterò gli amici imam dal Papa»

«È un momento storico in cui il dialogo tra le religioni fa paura, e parlano troppo i kalashnikov», dice Marek Halter, 77 anni, scrittore e intellettuale ebreo di origine polacca (l'ultimo libro uscito in Italia è *Maria, la madre di Gesù*, Newton Compton), scampato da bambino al ghetto di Varsavia e poi all'Urss di Stalin, fondatore del movimento Sos Racisme (1984) e amico di papa Karol Wojtyła. E oggi sarà accolto da papa Francesco in Vaticano e avrà al suo fianco dieci imam francesi, per rilanciare il dialogo interreligioso. A Marek Halter è poi affidata la lectio magistralis «Lo Shabbat della speranza» di domenica, nella sinagoga centrale di Milano, per l'apertura del festival «Jewish and the City».

**Perché lo Shabbat è importante, non solo per gli ebrei?**

«Io cerco sempre di usare la lezione del passato per capire il presente. Tutte le grandi ideologie sono crollate, restano le religioni che però possono essere pericolose, scatenare guerre. Per questo dobbiamo parlare, spiegarci, comunicare il più possibile. Nelle tavole della legge di Mosè c'è scritto: «Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni



tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, il tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te». Per la prima volta nella storia l'uomo ha un giorno festivo, e la cosa im-

portante è che tutti devono osservarlo: il padrone e lo schiavo».

**Un momento di uguaglianza, dunque?**

«Sì, è questa la grandezza e l'attualità dello Shabbat. Quando lavoriamo non siamo tutti uguali. Alcuni lavorano di più, altri di meno e guadagnano



### Intersezioni

A sinistra, lo storico incontro interreligioso avvenuto ad Assisi nel 1986 quando papa Wojtyła convocò i rappresentanti delle religioni mondiali. In alto, lo scrittore Marek Halter, 77 anni, e, nel tondo, Halter che incontra Giovanni Paolo II



comunque di più. Nello Shabbat, ricchi, poveri, miserabili, tutti sono uguali, e la sera di Shabbat ogni famiglia ebraica invita alla sua tavola un povero o un mendicante, perché è la giornata dell'uguaglianza di tutti gli uomini. Come posso riposare in pace se davanti a me vedo qualcuno che è costretto a faticare? Anche il mendicante ha il diritto di rispettare lo Shabbat; io poi lo inviterò a condividere la mia cena».

**Prima dell'evento di domenica a Milano, domani (oggi per chi legge, ndr) sarà a Roma per incontrare il Papa in compagnia di dieci imam. Come è nato questo incontro?**

«Lo abbiamo organizzato con grande velocità, ho preso l'iniziativa a giugno e nel giro di una settimana ho rice-

vuto risposta positiva. Credo sia il momento di rilanciare il dialogo tra le religioni, perché siano una fonte di ricchezza e unione e non di divisione. Ci siamo interrogati su quale forma dare a questo incontro, e abbiamo scelto quella pubblica, davanti alle telecamere. È importante. Altrimenti lasciamo il monopolio delle immagini alle guerre e ai terroristi. Io, ebreo, che accompagni i miei amici musulmani dal Papa, capo dei cattolici: credo sia un bel simbolo, nei giorni degli orrori in Pakistan e in Kenia. Della delegazione farà parte l'imam Chalghoumi, che per la sua posizione a favore dell'amicizia tra musulmani, ebrei e cristiani è minacciato di morte e vive da anni sotto protezione della polizia francese. Ma non ci lasciamo intimidire, insieme siamo già stati in Israele e a Gaza e continueremo la nostra lotta».

**Che cosa dirà al Papa?**

«Parleremo, credo, della proposta contenuta in una lettera che gli ho appena inviato: una visita a Gerusalemme, l'anno prossimo, assieme a 50 cardinali della Chiesa d'Oriente, 50 rabbini e 50 imam rappresentanti dell'Islam, la terza religione monoteistica. Insieme, al Muro del Pianto, a pregare per la pace».

**Stefano Montefiori**  
@Stef Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA